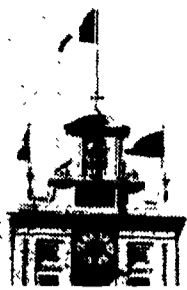


**Crisi istituzionale**



**Ai funerali di Malfatti il presidente ignora i leader del partito  
Si chiude nella cappella in attesa che vadano tutti via  
Alla radio: «Sono addolorato per quelle parole di De Mita»  
«Se la manovra non va è come se il governo fosse battuto»**

# Gelo in chiesa tra Cossiga e la Dc

## Avvertimento ad Andreotti: «Subito la Finanziaria oppure...»

Ancora una volta, Cossiga manda Berlinguer a palazzo Chigi per avvertire «Giulio VII» che se la Finanziaria non viene approvata il 31 dicembre, il governo è da considerare battuto e la maggioranza inesistente. Sottinteso: tocca a un governo del presidente gestire le elezioni. Ma il vero messaggio è alla Dc chiamata da De Mita a «delegittimare» il Quirinale. Non c'è pace neppure in chiesa, davanti a una bara.

**PASQUALE CASCELLA**

ROMA. «Addolorato». È così fitto il «dolore» che Francesco Cossiga prova, da non riuscire a trattenere l'urlo. Rovescia tutto il suo rancore contro Ciriaco De Mita tra un incontro con Giulio Andreotti e un altro con Antonio Craxi. E commette lo stesso peccato che addebita al leader della sinistra Dc: di non rispettare, cioè, neppure il lutto dei «democratici cristiani». «Quelli che sono iscritti e quelli che non lo sono», quindi compreso Cossiga, per la morte di Franco Maria Malfatti. Il 7, che registra il lutto del capo dello Stato verso il leader della sinistra Dc che vuole «delegittimarlo poli-

ticamente», ne dà notizia nel notiziario delle ore 10 e trasmette integralmente lo sfogo presidenziale alle ore 13, proprio mentre Cossiga è in ginocchio nella chiesa del Gesù, a due passi dal feretro dell'amico Malfatti. Cossiga non ha pace e non dà pace. Si sentiva in credito nei confronti del suo partito d'origine, per quella affettuosa lettera inviata ad Arnaldo Forlani con cui partecipava alla scomparsa del capo della segreteria politica della Dc: «Io potevo pensare - dice alla radio - che almeno in un momento nel quale ci saremmo dovuti ritrovare tutti, non si

desse la sensazione di rispondere ad un mio atto di amicizia verso la Dc, nel ricordo di Franco Maria Malfatti, usando siffatto linguaggio». Ce l'ha con il linguaggio usato da De Mita per denunciare il «momento disperato» della situazione politico-istituzionale, «picconata» a man bassa dall'uomo del Colle. Guarda caso, in quelle stesse ore di lutto, il presidente riceveva il segretario del Msi. Il presidente si proclama «preoccupato» per «la complessa e grave situazione interna della Dc, cui per sempre, al di là dei contrasti e delle divergenze politiche anche di fondo, lo legano i ricordi di tante battaglie». Ma, nella sua «condanna morale», Cossiga tiene «ben distinto» il «ricordo» di De Mita da Forlani. Anzi, dice di essere «ben consapevole della delicatissima posizione in cui si è venuto a trovarsi il segretario politico della Dc, anche a motivo dell'amicizia e della lealtà che verso di lui, capo dello Stato, egli ha sempre professato». Eppure è la Dc, nella sua espressione fisica, che il capo dello Stato tiene al-

larga, proprio lì, davanti al feretro dell'amico Malfatti. Alle 12.20 dalla sede della Dc, sulla stessa piazza, escono Forlani, De Mita e Antonio Gava. Pochi passi e sono tutti e tre nella chiesa del Gesù. Il segretario, però, è presto fuori, stretto nel suo cappotto nero, immobile al gelo, con al fianco solo il fido Enzo Carra. Aspetta Cossiga, che arriva alle 12.30 in punto. Si abbracciano i due, insieme fendono la folla accalata nella chiesa del Gesù, ma giunti nei pressi dell'altare si separano. Forlani raggiunge il banco delle autorità, dove già sono i presidenti delle due Camere, Iotti e Spadolini. Prende posto tra Michele Zolla, avversario dichiarato, e Gava, che ha al fianco De Mita stretto da Adolfo Sarti, amico del presidente. Intorno e dietro, Fanfani, Galloni, Scalfaro, Bodrato, Colombo, Malfatti, Lega. Tutta la Dc, insomma. Che Cossiga non degna di uno sguardo. È andato al banco dei parenti dello scorporo, il presidente, tra la vedova e la figlia di Malfatti. Padre Bernacchi ri-

corda il politico scomparso come «esempio di autocontrollo, tant'è che diceva che degli avversari è meglio tacere se non se ne può parlare bene». È il momento solenne del segno della pace, che Cossiga scambia con la moglie e la figlia di Malfatti. Dall'altro lato, i Dc se lo scambiano tra di loro. Si muove padre Bernacchi, va ad abbracciare Cossiga, poi i parenti e ancora i dirigenti Dc, ma la separazione resta inconciliabile. Si alzano i calcini per la comunione. Cossiga prende l'ostia, si inginocchia, gli passa accanto Piccoli e china la testa, si porta entrambe le mani sul volto per non vedere più nessuno. Né Forlani e né Gava e De Mita, che si comunicano l'uno dietro l'altro dall'altro lato. È ora che sono tutti in piedi. Il presidente scende di posto, si porta quasi all'estremità opposta. Non l'ha di fronte Forlani, che al microfono ricorda l'amico che aveva un'instintiva avversione per i gesti grossolani, che ci insegnava, senza preterirlo, come deve essere un uomo politico: riservato e documentato, capace di anteporre la ricerca onesta ed il senso

**NADIA TARANTINI**

ROMA. Del dirigente di un movimento di massa ha conservato la preferenza per le posizioni magari meno radicali, ma di più largo impatto. «Preferisco che dalla riunione di oggi (della direzione Dc, ndr.) esca una posizione unitaria, anche se mediata...». Del cristiano-sociale il vezzo di pensare in grande: «Da questa situazione deve scaturire un chiarimento sulle riforme istituzionali: ognuno deve portare davanti agli elettori la propria posizione». Domenico Rosati, senatore ed ex presidente delle Acli, è tra quei parlamentari che hanno detto esplicitamente: di fronte ad una richiesta di impeachment nei confronti del capo dello Stato, la Dc deve dar corpo politico ai malumori e ai mugugni, e nettamente maggioritario.

**«Come si esprimerà, oggi, secondo lei, in direzione?»**

«A me non dispiacerebbe che su questo argomento la Dc uscisse con una posizione unitaria, anche mediata, ma che stabilisse una ben precisa linea di demarcazione con il presidente... Una specie di solco di Romolo. Visto che anche in questo caso c'è una guerra fratricida».

**«Come vede, invece, le prospettive di questo scorcio di legislatura?»**

«Eravamo così abituati agli scioglimenti traumatici, che non sappiamo più riconoscere un finale di legislatura, come questo. La legislatura è agli sgoccioli di per sé...».

**«E le prospettive di riforma istituzionale, come escono da queste guerre fratricide, come le chiama lei?»**

«Qui bisogna che le forze politiche abbiano il coraggio di chiedere i consensi ognuno sulla propria posizione. Non si possono fare mediazioni pre-costituite, ma occorre rivedersi dopo la prova elettorale, e allora confrontare i consensi ottenuti e vedere cosa si può fare».

**«Non c'è un solo partito del cambiamento, lei vuol dire?»**

«Certo, e la ricerca delle alleanze pre-costituite porta alla paralisi, quella paralisi che genera ormai una reazione alla quale non metto più neanche virgolette».

**«Quanto ha influito su questi comportamenti l'esempio del Quirinale?»**

«Non considero Cossiga la causa di quel che sta succedendo in Italia, ma l'effetto deviato e deviante dell'immobilismo. Dobbiamo rompere questa crisi malthusiana del partito. Se nessun partito ottiene la maggioranza assoluta, l'elettore vota, al secondo turno, per la coalizione di governo. Quella che ottiene il maggior numero di voti (purché superiore al 40%) ha diritto alla maggioranza dei seggi in Parlamento. I collegi uninominali sarebbero 300. Si prevede inoltre l'abbinamento con liste nazionali di 60 nominativi, alle quali viene riservato il 10% dei seggi totali».

Oggi si riunisce la direzione ma viene sfumato lo scontro con il Quirinale: pronto un documento forlaniano sotto tono. Lo scudocrociato assediato tra gli attacchi di Cossiga e la paura di un governo elettorale guidato da un laico

# I big frenano: «Evitiamo la guerra totale»

Sarà un documento, almeno nei toni, molto cauto: la Direzione democristiana che si riunisce oggi citerà l'impeachment e difenderà il «ruolo di garante» del capo dello Stato e l'autonomia del Parlamento. Nessun invito diretto al Quirinale, nessuna «delegittimazione politica», come voleva De Mita. Tutta la giornata di ieri è trascorsa in colloqui fra i capi Dc: che temono una «guerra totale» con Cossiga.

**FABRIZIO RONDOLINO**

ROMA. Una valutazione nettamente positiva delle conclusioni del vertice europeo di Maastricht, un giudizio preoccupato sugli avvenimenti nell'ex Urss: si apriranno così le cinque cartelle (ma potrà scendere a tre) che la Direzione democristiana discuterà e approverà oggi pomeriggio. E Cossiga? Non doveva discutere del Capo dello Stato, il vertice Dc? Magari addirittura per «delegittimarlo», come ha detto martedì De Mita? Articolato in paragrafi, il documento si occuperà anche del Quirinale. Ma con toni molto più simili a quelli del segretario («Sarà un testo forlaniano», spiega Silvio Lega, che ne è l'autore insieme al portavoce Enzo Carra) che a quelli del presidente del partito. Soprattutto, sarà un documento che permetterà letture diverse, e che consentirà alla Dc arabbiata di ritenersi sod-

verne salutare nessuno. Difficile dunque pensare ad una «vittoria elettorale», che, consentita alla Dc di far combinatezza ricevere picconate. Qual è, allora, la pace possibile con il Quirinale? La pace possibile, sembrano aver concluso a piazza del Gesù, è evitare la guerra totale. Nel grande incubo democristiano, infatti, si affastellano scenari più o meno fantapolitici che hanno in comune due cose: li promuove Cossiga, e danneggiano la Dc. Così, da due giorni si fantasma di un «governo del presidente» per gestire le elezioni (e il dopocoscia), magari affidato a Craxi. Martedì sera Gava e Craxi si sono incontrati, e il segretario socialista ha sentito per telefono il suo collega democristiano. A entrambi, Craxi avrebbe notificato la propria indisponibilità. E forse va letta così la frase pronunciata ieri dal leader socialista a Studio aperto: «Da questa situazione usciremo secondo binari normali e lineari». A Cossiga, Craxi chiede anche «grandissimo equilibrio». Ed è anche la linea della Dc, questa: che dovrebbe consentire di evitare il peggio. Ma un dubbio, a piazza del Gesù, dev'essere rimasto: soprattutto perché atti del Quirinale paiono sempre più incontrollabili. Terminata la cerimonia funebre per Malfatti, ieri il

vertice Dc s'è riunito nello studio di Forlani per decidere di far sì. Un'ora e mezza di discussione, conclusasi con l'accordo di tutti. Forlani si sarebbe mostrato molto preoccupato, e avrebbe fatto cenno, nel suo intervento, alla possibilità che la situazione, per iniziativa di Cossiga, si faccia ancora più drammatica. Da qui l'invito alla cautela e a metter da parte le polemiche. De Mita, che in mattinata aveva incontrato separatamente Gava, ha giustificato le sue parole del giorno prima (dalla Direzione Dc uscirà la «delegittimazione politica» di Cossiga): «Ho detto quelle cose perché credo che il documento debba essere chiaro e inequivocabile. Caro Arnaldo - ha più o meno proseguito - io non sono in contrasto con te, ma ti chiedo che le cose che pensi e dici quando siamo qui tra noi, diventino l'anima del documento della Direzione».



Antonio Gava, presidente dei deputati della Democrazia cristiana

Difficilmente sarà proprio così. Ma tutto può permettersi la Dc, tranne che spacciarsi pubblicamente su Cossiga. Il documento «conterrà dunque una netta presa di distanza dall'impeachment» promosso dal Pds, di cui si sosterrà l'infondatezza politica e giuridica. E difenderà, probabilmente, il «ruolo istituzionale» del Capo dello Stato come «garante e di-

tesa delle istituzioni»: che è un modo più o meno indiretto per dire a Cossiga che deve tornare nei ranghi. Di inviti diretti al Quirinale, nel documento non si farà traccia. Ma la Direzione dovrebbe difendere la libertà di giudizio della Dc, anche sulle opinioni del presidente. E dovrebbe ugualmente difendere il «ruolo forte» del Parlamento, e la sua autonomia: e apparire come tale, ma piuttosto come una sorta di «esaurimento consensuale» del lavoro parlamentare. Proprio sul «consenso» e sulla solidarietà fra i partiti di maggioranza punta la Dc per giungere al voto senza troppe scosse: e il documento di oggi dovrebbe servire anche a sfidare una sorta di «rete di sicurezza». Per tutti, ma soprattutto per la Dc.

**«Come interpreta i mutamenti avvenuti nella Dc?»**

«Comunque lei si voglia interpretare c'è stata un'imponente sottrazione di consenso. Non si può più immaginare che la Dc possa approvare, oggi in direzione, una mozione di plauso nei confronti del presidente della Repubblica. Dovrà quanto meno stabilire un confine molto netto fra quello che esprime il presidente come semplice cittadino e quello che è in sintonia con il patto che l'ha portato al Quirinale».

**«De Mita dice che si tratterà di un documento la possibilità. Per la campagna elettorale, anche?»**

«Certo, non credo che si discuterà di Cossiga, ma di dimissioni, ma secondo me non è neppure necessario. E dall'insieme che si ricava un'i-

## Antonio Gava ha deciso: non sopporta più le picconate alla Dc Il gran capo doroteo perse infine la pazienza

Ha pazientato a lungo, Antonio Gava, il gran capo dei dorotei, di fronte all'incalzare del piccone di Cossiga. Poi, ha deciso che era ora di intervenire. «Vuole dividerci, ma non ci riuscirà», è la sua convinzione. Nei giorni scorsi ha corretto anche Forlani, per far mettere nero su bianco che la Direzione di oggi deve discutere del «caso Quirinale». Aveva avvertito tempo fa: «Io sono una pelle dura...».

**STEFANO DI MICHELE**

ROMA. Se Cossiga fa perdere la pazienza anche a un doroteo, vuol dire che davvero la misura è colma. Se poi il doroteo in questione è niente-dimeno che Gava, vuol dire che dal vaso non traboccano gocce. Ma ormai un fiume in piena. Perché, in fondo, i dorotei sono come gli elefanti: fanno finta di niente per anni, poi calano di botto la zampata micidiale. Ha pazientato tanto, don Antonio, come confidenzialmente lo chiamano i suoi. Ha abbozzato. Ha risposto con

potete mettere Cossiga Francesco - quello del piccone, quello delle docce scozzesi, il primo carabinieri d'Italia ecc... Adesso discutiamo, fa sapere così il Gran Doroteo. E certo, nel salottino un po' barocco al primo piano di piazza del Gesù, il sinedrio democristiano non si radunerà per parlare bene di Cossiga. A Forlani, già da tempo Gava ha fatto sapere: «Vuole inserire un cuneo al nostro interno, vuole dividerci. Ma non ci riuscirà». Marciano uniti per colpire uniti: ecco la parola d'ordine.

Non gli piace, a don Antonio, il piccone. È rumoroso, e un doroteo ama invece il velluto; crea caos, e un vero doroteo detesta il disordine. Ha sperato, fino all'ultimo, che l'inquinio del Quirinale la piantasse. «In ogni caso sonnechia un doroteo», è una convinzione di Gava. Come a dire che, alla fine fine, tutto è recuperabile, tutto si può ricondurre alla melassa del buon senso democristiano. «Io non mi ar-

rabbo mai, io non uso mai parole estreme», ricorda. E aspetta, quindi don Antonio, meno impaziente di De Mita, meno accomodante di Forlani. Ma aspetta invano. E quando ormai un buon numero di picconate hanno raggiunto le sensibili teste di tre quarti del vertice scudocrociato - e pure una truppa di carabinieri si mette in fila per prendere in mano l'attrezzo - Gava avverte che è ora di muoversi. Anche perché, sia chiaro: lui è paziente, ma non è fesso. Lo ha ripetuto diverse volte ai suoi amici: «Non sono un pescicelulo e cannuccia, il pesce più fesso, quello che abbocca anche senza esca». Figurarsi se può abboccare ad un esca tanto agitata, don Antonio. Poi, lui ai pesci preferisce gli uccelli. Alleva canarini, nella sua bella villa all'Eur. E certo qualche riflessione, davanti a quel garbato volatile di andare dove vogliono, deve essergli venuta in mente...

«Ha parlato don Antonio...», ripetono nel palazzotto di piazza del Gesù. Non si scherza, insomma. Non parla a vanvera, non parla per caso, il Gran Doroteo. Allinea mentalmente, con grande ordine, come fa Poirot nei gialli della Christie, tutti i fatti accaduti. Poi tira le sue conclusioni. Non sono conclusioni facili, per un democristiano al cubo come Gava. Non solo Cossiga si dimostra refrattario ad ogni richiamo del doroteismo, ma persevera anche. Grave peccato, questo. Gava lo sa bene. Lui che si diletta a scrivere di santi e ha già al suo attivo riflessioni su San Domenico Moscati e Sant'Alfonso de' Liguori. E poi, la zampata che è stato costretto a mollare cozza con un'altra delle sue granitiche convinzioni: «Un partito che si rispetti non accetta mai di tagliare la testa ai suoi uomini». Ma Cossiga, ormai, è ancora democristiano? Nessuno, nello scudocrociato, è disposto a scommetterci due lire. «Attelape-

sca con chi sta, quello, ormai», sbotta un parlamentare che di Gava segue pensiero e corrente. Don Antonio ha capito bene un'altra cosa: che la Dc è spaventata dal frenetico attivismo del capo dello Stato, che rischia di spacciarsi mentre il piccone batte sempre più forte, che ha bisogno di mettere un argine alla valanga esteriore del Quirinale. Lui, che ammuccia voti e tessere del Biancofiore in quantità industriale, non poteva tacere ancora a lungo. Potente tra i potenti dello scudocrociato («No, per carità, non diciamo potente, diciamo consistente», si schermisce), non poteva continuare a pazientare. Ma deciderà davvero qualcosa la Dc? Questo bisogna vederlo. Ma don Antonio non accetterà più di fronte per un'altra volta. Per lui, il cittadino non per essere conciliante, non per essere conciat-

## Riforma elettorale Anche al Senato la proposta del Pds

ROMA. La Commissione Affari costituzionali del Senato ha preso in esame, ieri mattina, le proposte di legge di riforma elettorale per la Camera e il Senato. Il Psi che, al contrario di altri gruppi parlamentari, non ha presentato propri progetti nell'altro ramo del Parlamento, ha insistito per accelerare i tempi di discussione, probabilmente per ottenere il risultato che più gli sta a cuore, lo sbarramento al 5%. L'esame è stato, comunque, rinviato alla prossima settimana, in modo da lasciare tempo sufficiente anche alla proposta presentata dal Pds (che va così ad aggiungersi alle sette precedentemente depositate). La Quercia aveva operato la scelta di presentare il proprio testo soltanto alla Camera, considerando che in quella sede si procedesse all'esame dei ddl. Di fronte però all'insistenza del Psi di discutere anche in Senato e di accelerare i tempi, ha ritenuto opportuno essere presente con un testo pure a Pa-